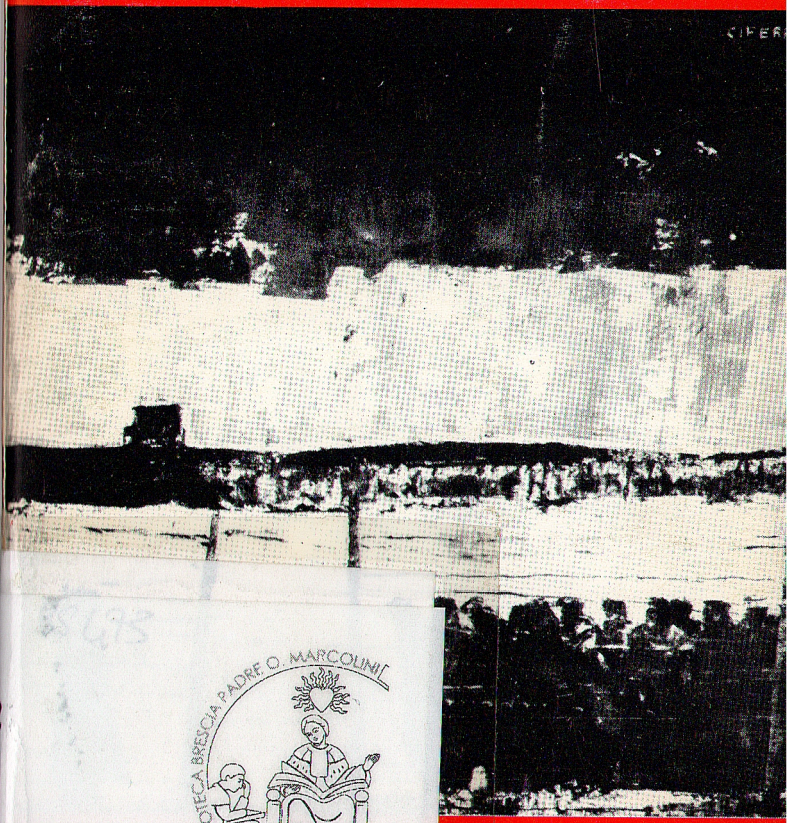
FRANCESCO BOSIO

Una vita interrotta



BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI

. - BRESCIA

A cura delle Edizioni "Non dimenticare" — dell'A.N.E.I. di Brescia — la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dai militari italiani nel periodo 1943-45.

COLLANA

A FUTURA MEMORIA
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

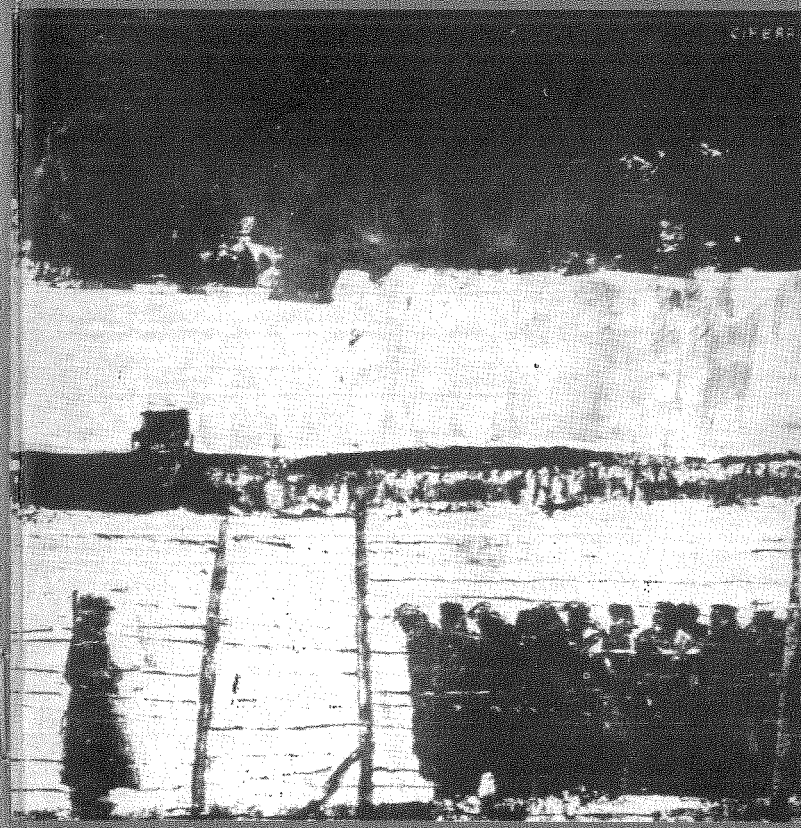
1 - LETTERA A HINRICH
(2ª edizione)

2 - UNA VITA INTERROTTA

3 - STORIE DI LAGER

FRANCESCO BOSIO

Una vita interrotta



EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

26

FRANCESCO BOSIO

UNA VITA INTERROTTA

NOTE DI DIARIO
DEL PRIGIONIERO N. 47227
1943-1945

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

A mia moglie Giacomina
che ha creduto
nel mio ritorno.

Nel passare alla stampa queste brevi note, ritengo doveroso rendere omaggio al sacrificio affettuoso con il quale mamme, mogli, fidanzate, parenti si sono impegnate a sopportare per cicatrizzare le profonde ferite nel fisico e nello spirito — inferte dalla criminale deportazione nei lager dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943 — che condizionano ancora il nostro modo di essere.

F.B.

Tipolitografia Opera Pavoniana - Brescia - 1989

L'A. a Sira (Grecia) nel 1942

Presentazione

La giovane Collana "A FUTURA MEMORIA", delle edizioni "Non dimenticare" dell'ANEI di Brescia, si arricchisce di queste preziose "note di diario" dell'ex deportato militare Francesco Bosio, immatricolato nei lager di prigionia nazisti con il numero 47.227.

Catturato dai tedeschi, con l'inganno, all'indomani dell'armistizio dell'8 Settembre 1943, nelle isole greche dell'Egeo, Bosio rilascia, appunto, per la futura memoria, una serie drammatica di sequenze, vive e palpitanti nella loro essenzialità, in virtù delle quali la testimonianza si fa documento.

Offerte ai lettori di tutte le età, ma particolarmente ai giovani (che non sanno e che intendono conoscere e capire gli eventi che hanno contribuito a cambiare pagina nella storia del nostro Paese), queste limpide pagine aiutano a riscrivere in chiave autentica una Storia trascurata, attuata sulla pelle degli umili soldati e delle loro incolpevoli famiglie.

Di più: queste scarne note contengono un messaggio perenne di pace che sfida le deformazioni e le disinformazioni dei nostri tempi, per consegnarsi alla coscienza di coloro che, nella ricerca della verità, vogliono trovare i fondamenti civili e i valori morali necessari ad assicurare una sopravvivenza pacifica e operosa alle future generazioni degli uomini, diversi ma uguali.

Lino Monchieri
Consigliere Nazionale A.N.E.I.

UNA VITA INTERROTTA

Isola di Sira, Mare Egeo, Grecia

8 Settembre 1943

Sono stato richiamato alle armi il 10 giugno 1940, proprio il giorno della dichiarazione di guerra. Reduce dai fronti francese e greco, e destinato nelle isole egee, con altri compagni mi trovo in servizio a Sira. In attesa del cambio, sto in un caseggiato occupato da soldati e sottufficiali del mio reparto.

— Devi fermarti fino alle nove di questa sera. Se vuoi, ascolta la radio.

— Così mi dice un sergente e se ne va.

Accendo la radio e mi metto a scrivere a casa. Ad un certo punto, una voce annuncia l'armistizio tra l'Italia e gli alleati; è Badoglio stesso che dà la notizia.

Come annuncio va bene, ma salta subito all'evidenza che non riceviamo ordini precisi, né da lui capo del governo, né da nessun altro.

Sembra finita la guerra, ma il pensiero va subito ai tedeschi: ci si domanda:

— Come si comporteranno verso di noi italiani?

In quel momento ritorna Mario, il sergente, e chiede:

— Hai acceso la radio?

— Sì. Ho sentito Badoglio che ha annunciato l'armistizio; però è poco chiara la situazione.

— Domattina vengono i tedeschi a bombardarci, vedrai che ci trattano subito da nemici.

— Ci hanno già trattati da nemici quando, nell'aprile del 1941 ci hanno fermati al Kalamas,

mentre stavamo occupando la Grecia; così le posizioni strategiche migliori le hanno occupate loro.

— Che facciamo, senza ordini precisi? I nostri alti comandi sembra che si siano dimenticati di noi.

I giorni passano, il mio reparto è isolato dal resto del mondo, il nervosismo aumenta. Tra un servizio e l'altro di pattuglia e di vedetta, si parla, ci si interroga:

— Arriveranno gli inglesi? Arriveranno i tedeschi?

Noi soldati, in maggioranza, aspettiamo gli inglesi; con loro vorremmo difenderci dai tedeschi; perché è storia vecchia, i tedeschi vogliono comandare sempre, dovunque e con tutti.

10 Settembre

Rientrando dal servizio di ronda, Gino e Piero riferiscono di aver appreso da un amico greco che il Signor Galanos, un ex ufficiale greco, si è recato al comando delle Cicladi con la proposta di portare tutti i militari italiani nella vicina Turchia; in cambio vuole le navi e le armi italiane. Il colonnello italiano non accetta.

Arrivano i "camerati"

14 Settembre

Vengono avvistate in mare tre imbarcazioni tedesche. Alzano bandiera bianca. I soldati, dalle postazioni sono pronti a sparare per fermarli, ma il comando dà ordine di stare fermi: per l'onore militare non si può sparare quando c'è bandiera bianca.

Ma si tratta di un inganno alla tedesca: appena sbarcati i "camerati" puntano le armi e piazzano le mitragliatrici. Armati fino ai denti, pretendono di essere guidati al comando, dal quale, poi, gli ordini li danno loro.

Occupano il palazzo del governo e fanno alzare la bandiera tedesca; quella italiana la mettono sotto, con quella greca; quindi danno ordine che nessuno degli italiani deve circolare con munizioni, ma solo con armi scariche.

L'amico Gino commenta, rivolto al commilitone Aldo:

— Ma guarda che bravi questi tedeschi, dopo l'inganno la beffa; e tu, sei sempre convinto che sono camerati?

Piero interviene:

— Chissà che qualche germano - maniaco si raffreddi un poco.

Lo stesso giorno il comandante di reparto fa adunata e annuncia:

— Io ho l'ordine di chiedervi se volete rientrare in Italia. Chi dice sì, vuol dire che collabora con i tedeschi e verrà rimpatriato; chi dice no, per il momento non sa che destino avrà.

Per tutti parla l'amico Giulio:

— I nostri padri hanno fatto tante guerre per cacciare i tedeschi dall'Italia e noi ora dovremmo metterci ai loro ordini?

A questa osservazione, si alza un coro di voci:

— Bravo Giulio!

Il tenente, comandante di reparto, interpreta la solennità del momento:

— Io non vi dò ordini, dal momento che qui siamo abbandonati all'ingiuria degli eventi; non vi dò neanche consigli, per non influire sulle vostre decisioni. Ora, però, devo consegnare ai tedeschi l'elenco con segnato in parte al nome il **sì** o il **no**:

— Coi tedeschi non andrò mai perché non sono nostri amici; anzi, i tedeschi sono nemici di tutti, si vede dal modo come si comportano. - L'esplosione è di Domenico e tutti noi la condividiamo.

La resa

18 Settembre

Viene l'ordine di consegnare le armi.

Per non correre il rischio che vengano rivolte contro di noi, le rendiamo inservibili, poi usciamo dall'accantonamento.

Qui, scortati dai soldati tedeschi, veniamo accompagnati al porto di Sira e imbarcati per il Pireo.

Piero, osservando che i tedeschi agli ufficiali hanno lasciato la pistola e ai soldati la baionetta, dice a noi:

— Si vede che cercano di ingannare ancora qualcuno; è chiaro che quando saremo in terraferma, chiederanno ancora di indossare la loro divisa; non per niente sono tedeschi.

19 Settembre

Sbarco al Pireo e sistemazione in uno spiazzo. Sono già ammassati tanti soldati italiani catturati in territorio greco.

23 Settembre

Un ufficiale tedesco fa diramare l'avviso che nel pomeriggio sarà chiesto a noi di indossare le divise tedesche, con gli stessi diritti dei soldati germanici. Chi dirà di no, sarà considerato nemico e portato prigioniero in Germania.

Tempo due ore per decidere.

Ognuno fa le sue considerazioni e le sue previsioni; c'è chi impreca contro gli alti comandi italiani, chi contro i tedeschi prepotenti, chi si chiude nel mutismo.

Battista esprime il suo punto di vista sulla situazione:

— Però nonostante tutto, ognuno può finalmente ragionare e decidere con la sua testa.

A questo proposito, Piero chiede ad Aldo indeciso:

— Tu Aldo cosa fai, con chi vai?

— Non ho ancora deciso, sto pensando.

— Guarda che questo è il momento in cui si vedono i veri uomini: essi si distinguono dal coraggio delle loro scelte.

E Mario con la solita flemma:

— Stiamo buoni e scegliamo senza rancori. Le avventure e gli anni passati insieme, sui vari fronti di guerra, ci mantengano buoni amici, a prescindere dalle nostre scelte.

Il Maggiore sente il ragionamento di Mario e interviene:

— Cari amici, io non vi dico dove vado nè con chi vado, vi dico solo che sono italiano.

Siccome è un ufficiale che ha trattato bene i soldati sul fronte, non possiamo fare a meno di dirgli:

— Tante grazie e tanti auguri di buona fortuna.

— Grazie a voi, ragazzi, per le vostre idee chiare.

Al tempo stabilito arriva un ufficiale tedesco, con un interprete. Fa allontanare i pochi ufficiali rimasti e chiede ancora:

— Chi vuole aderire al Reich tedesco e alla Repubblica Sociale?

Nessuno si fa avanti. Allora fa portare un sacco. Chi aderisce deve portarsi vicino al tedesco; chi non aderisce deve mettere la baionetta nel sacco e tornare alla tenda.

Il momento è decisivo; qualcuno è ancora titubante, come il Felice che teme rappresaglie contro la sua famiglia, a Milano.

Qualcuno spera ancora di tornare in Italia per poi darsi alla macchia.

Alla fine dell'operazione-sacco, l'amico Domenico osserva:

— Però se ne sono andati pochissimi con i tedeschi.

— Nessuno per fede politica! — osserva Gino.

Io intervengo per dire:

— La nostra decisione significa che non vogliamo più essere inquadrati da nessuno e che non vogliamo più fare guerre.

Ai pochi aderenti, l'ufficiale tedesco lascia il tempo di prendere lo zaino. Al momento dei saluti, qualcuno fa solo un cenno, come per dire:

— Senza rancori e buona fortuna.

Prigioniero nel lager XII/A

24 Settembre

Scortati da soldati tedeschi armati, siamo diretti alla stazione di Atene.

Partenza in carri bestiame, ammassati come sardine e guardati a vista da "angeli" custodi col fucile.

Il carro dove mi trovo, con altri quarantadue compagni, è scoperto, sul fondo c'è uno strato di polvere di carbone: dopo pochi chilometri sembriamo tanti spazzacamini. Qualcuno fa anche dell'ironia, ma Piero osserva:

— Sulla nave eravamo nella stiva su uno strato di carbone; qui idem e con la scorta che ci tiene sottotiro...

Giuseppe più ottimista:

— Almeno qui non c'è pericolo di colare a picco. Questi disgraziati ci hanno imbarcati a Sira per il Pireo senza salvagente e senza nessuna sicurezza.

Attraversando i Balcani, come ad Atene, i civili di ogni età, ci gridano: bravi!, battono le mani e lanciano frutta e grossi pani.

— Un grande atto di solidarietà! — mi vien da dire ai miei compagni di sventura.

Zigzagando per le linee libere, arriviamo in Ungheria. Qui niente pane e frutta, ma musi duri e ostili.

Dopo diciassette giorni di treno, veniamo scaricati a Lindburg.

Qui ci fanno la schedatura, l'immatricolazione, le impronte digitali, la rivista ai bagagli con "alleggerimento" di cose utili, come soldi, orologi, penne ed altro.

Il lager è il XII/A. Un grosso campo con spessi reticolati, diviso in tanti settori. I tedeschi urlano come cani ringhiosi e pretendono di essere capiti in una lingua che non conosciamo.

12 Ottobre

Di nuovo adunata. Conta con appello, circondati da guardie armate come fossimo pericolosi delinquenti. Il solito interprete chiede:

— Chi intende aderire alla nuova repubblica fascista, faccia un passo fuori dalle fila.

Nessuno parla e nessuno si muove.

Ripetiamo il nostro deciso NO

I tedeschi, sempre più arrabbiati, fanno sciogliere l'adunata e ci spingono di corsa in fondo al piazzale, dove sono pronti dei pullman.

— Ma che razza di gente è questa — commenta Giuseppe —, ci maltrattano e poi pretendono che collaboriamo. Noi non vogliamo fare la guerra per loro; tanto meno ora che ci trattano da banditi.

Finito lo sfogo di Giuseppe, arrivano quattro tedeschi in divisa della O.T. (Organisation Todt): ci spingono sui pullman e ci portano a Birlinghofen, vicino a Bonn. Il campo è piccolo, ma anche qui reticolati, baracche e tedeschi prepotenti.

14 Ottobre

Viene formata una squadra edile e inviata a Düsseldorf. Componenti la squadra sono Battista, Giuseppe, Domenico, Mario, il caro amico Gino e il sottoscritto; con altri deportati, facciamo un totale di sedici.

Troviamo sistemazione in un vecchio fabbricato dove sono già alloggiati dei civili polacchi e francesi.

Un giovane francese, in un vivave dialogo, afferra per la giubba un nostro compagno, il lodigiano Mario Gazzola, e sta per sferrargli un pugno; interviene un polacco che lo ferma. In seguito a una franca spiegazione, si ristabilisce la calma.

Chi comanda la squadra per lavori edili è un maresciallo della O.T.: è lui che ci dà la notizia della dichiarazione di guerra fatta dall'Italia alla Germania, il giorno prima, 13 ottobre. Aggiunge che ha l'ordine di non lasciare che gli italiani facciano amicizia con altri stranieri.

Domenico osserva:

— Questo lo abbiamo visto anche al lager XII/A, quando ci hanno puntato contro i fucili, perché parlavamo con i prigionieri indiani.

— Ed ora daranno un altro giro di vite, dietro ai reticolati — risponde Gino.

— Ecco perché quel vecchio tedesco, mentre stamattina passavamo, ci ha sputato addosso dicendo:

— Verräter italiener! Alles kaputt! (Italiani traditori! Ammazzateli tutti!)

Il maresciallo tedesco l'ha fatto allontanare dicendogli che è proibito parlare con i Kriegsgefangenen.

Biglietto per i posteri

Il lavoro a Düsseldorf dura due settimane. A fine Ottobre si torna a Birlinghofen.

In una giornata di sole, ai primi di Novembre, mentre noi bresciani, con qualche amico milanese, stiamo costruendo un prefabbricato, pensiamo di lasciare una testimonianza del nostro lavoro coatto.

Mentre "l'angelo custode" tedesco è impegnato con un camerata in vivace discussione, Bruno scrive un biglietto su carta di cemento, lo chiude in una bottiglietta; poi lo cementiamo nelle fondamenta del prefabbricato.

Il testo è breve:

«Un gruppo di prigionieri italiani, venduti dai loro governanti ai tedeschi e qui trattati come schiavi, adibiti a lavori forzati, questo lasciano per i posteri e per la storia».

Dichiarazione politica

Novembre

Una sera, tornati in baracca, dopo dodici ore di lavoro, troviamo un modulo da compilare; tra l'altro dobbiamo dichiarare sì o no alla domanda:

— Appartieni al partito fascista?

— Se mettiamo sì, dicono che siamo traditori; se mettiamo no, dicono che siamo nemici. - È il mio commento.

— I fascisti stanno già dalla parte dei tedeschi, quindi noi sappiamo bene cosa rispondere, - interviene precisando Gino.

Rispondiamo di no.

Dicembre

È inverno, il lavoro diventa sempre più pesante, il vitto sempre più scarso e i tedeschi, quelli che bevono la propaganda nazista, diventano sempre più cattivi.

Internati o deportati?

Dicembre

Una sera in cui la fame si fa sentire più del solito, si apre uno strano dialogo tra compagni di sventura; argomento: internati o prigionieri?

— Oggi il capo mi ha detto che siamo internati e non prigionieri — dice Piero.

— Noi siamo prigionieri — sostiene Domenico — perché Badoglio ha dichiarato guerra alla Germania.

— Siamo deportati — preciso io. — Quando siamo stati catturati, i tedeschi hanno compiuto un vero e proprio atto di aggressione nei nostri confronti, perché non c'era uno stato di belligeranza dichiarata.

Giuseppe dice la sua:

— Ora poi che abbiamo dichiarato di non essere fascisti, dovrebbero considerarci deportati politici.

Una di queste mattine, mentre siamo accompagnati al lavoro, si avvicina un soldato dell'esercito tedesco e, con fare sincero, ci consiglia di scrivere a casa; penserà lui, al rientro in Italia dove è dislocato con il suo reparto, a far avere notizie alle famiglie.

— Grazie — dice Mario — così a casa sapranno che siamo ancora vivi.

— Questo mi pare un uomo e non soltanto soldato — commenta Luigi.

Giorno dopo giorno, arriva il primo Natale, ci porta tanta nostalgia della vita civile e della famiglia. Questo rende tutti taciturni.

4 Marzo 1944

Passano i mesi.

Arriva l'ordine di trasferire la squadra edile, comprendente i soliti bresciani e un'altra ventina di italiani, a Colonia, nel lager Westwagon, adiacente ad una fabbrica di carri ferroviari.

Qui è ancora peggio, quanto a lavoro e a trattamento. In più c'è il pericolo dei bombardamenti.

La squadra viene data in consegna ad un capo della O.T.

L'uomo, che non sembra cattivo, non tratta male i prigionieri.

Una brutta malattia

15 Marzo

Non posso alzarmi dal pagliericcio. Accuso dolori alla regione dorsale e febbre alta. Una delle guardie, per farmi alzare, punzecchia le scarne costole con la baionetta. Il compagno Gino, amico fraterno, interviene per far desistere l'aguzzino; il quale, però, si mette a sbraitare come fanno i cani. Intervengono il lagerführer e il caposquadra Klöss; mi fanno accompagnare da un loro doctor.

Febbre a 41°, ricovero in "infermeria"; poche coperte, tanti pidocchi. Diagnosi: broncopolmonite e pleurite.

Un "infermiere" dichiara che un ammalato così non arriva a vedere il sole del giorno dopo, dato l'ambiente. Ma l'uomo propone e Dio dispone.

23 Marzo

Mi è andata bene. Otto giorni dopo il "doctor" sentenzia:

— Tu domani torni al lavoro.

Durante la malattia, l'amico Gino è venuto tutte le sere a vedere l'ammalato. Caro Gino, sempre premuroso!

Il 22 sera, il solito Gino, col saluto degli amici, mi porta anche il primo pacco arrivato da casa, confezionato con tanto affetto, con qualche cosa da mettere sotto i denti. Una manna, ora che il mio peso è sceso a 43 kilogrammi.

Un vero amico

24 Marzo

Tornato al lavoro, i compagni di squadra pensano che io, nelle mie condizioni, non possa lavorare.

Lo stesso Klöss contribuisce al mio salvamento facendomi lavorare il meno possibile. Oltre a questo, mi porta del pane bianco e mi esorta ad avere coraggio.

— Caro, buon vecchio Klöss! — dice Gino —. Questo è un tedesco buono e amico di noi italiani.

Qualche giorno dopo, il capo Klöss mi chiama da parte e mi fa una confidenza inaspettata:

— Io sono prigioniero come te, non posso esprimere le mie idee ai miei compatrioti. Sono un cristiano-socialista e anche per questo sono contento per la vostra resistenza a non collaborare coi fascisti e vi ammiro per il vostro coraggio.

Posso solo esprimere tanta stima e riconoscenza per quell'oscuro benefattore, tanto bisognoso anche lui di amicizia.

Sbarco di truppe alleate

6 Giugno

Il buon Capo mi avvicina e, fingendo di dire parolacce, annuncia:

— Sbarco in Normandia. - Poi si allontana, continuando a fingere disprezzo per gli italiani.

Mentre la notizia si diffonde, i nazisti diventano più cattivi di prima.

Durante l'ora del rancio, acqua bollita con verdura secca, noi deportati commentiamo la notizia. Battista pensa a voce alta:

— Chissà se presto potrò rivedere i miei bambini.

Gino è un poco pessimista:

— Non facciamo previsioni, questi crucchi pensano a una nuova arma e predicono che noi in Italia non torneremo mai.

Essendo sposato, con figli, anch'io penso a tutti i miei cari; non rivelo i miei sentimenti; sono riservato e su questi argomenti divento taciturno.

Il nazista uccide

Giugno

In una giornata piovosa, alcuni prigionieri, con il loro caposquadra tedesco, si riparano dall'acquazzone su un carro bestiame fermo.

Un fanatico nazista si mette a urlare:

— Lavoro! lavoro! — D'improvviso, spara in pieno petto ad un italiano, uccidendolo.

— Gesti criminali come questi esprimono tutto l'odio contro vittime innocenti quali siamo noi!

Il commento è di Mario, ma interpreta il pensiero di tutti noi.

10 Luglio

Siamo al lavoro in edilizia, in una fabbrica di motori per sommergibili. Il compagno Perotti deve trovare delle tavole in un reparto sinistrato. Passa un maresciallo della O.T. Senza ragione plausibile, lo rinchiude in uno sgabuzzino. Nessuno sa nien-

te, meno ancora noi che chiediamo inutilmente di lui, dove sia finito.

Al quarto giorno un poliziotto sente dei lamenti, sfonda la porticina e scopre il malcapitato in fin di vita. Il colpevole maresciallo è in licenza.

Non vogliamo diventare lavoratori civili

Agosto 1944

Dopo altri mesi di stenti e di umiliazioni, ecco l'ennesima adunata per una proposta umiliante e offensiva:

— Chi vuole passare lavoratore civile?

Solo tre, su seicentocinquanta del nostro lager, sono andati al tavolino per firmare il passaggio.

I tedeschi e un italiano mandato da Salò si arrabbiano e si allontanano promettendo di far pentire tutti per questa ostinazione nel rispondere ancora e sempre **no**.

14 Ottobre

Formazioni di aerei alleati, ad ondate successive, bombardano la città. Il campo, posto vicino ad obiettivi militari, viene distrutto completamente.

Noi restiamo "miracolati": l'aggettivo non è improprio perché nel lager di lavoro, con 650 deportati, da poco distrutto, si contano solo pochi feriti non gravi, per ammaccature e bruciature. Le baracche stanno ancora fumando, così come la fabbrica di carri ferroviari, divisa dal lager solo da uno spesso filo spinato.

Verso sera arriva l'ordine di portare tutti noi prigionieri dell'ex lager di Westwagon, a Gladbach, una decina di kilometri ad est di Colonia.

18 Ottobre

Torniamo al lavoro, Mario è comandato a portare aiuto ad una famiglia. La signora gli regala una valigetta, dicendogli che è vuota; ma, ritornati in baracca, due poliziotti cercano Mario Gazzola. Aprono la valigetta e vi trovano due paia di calze da donna. Portano via l'amico; chissà dove. Non sappiamo più niente di lui.

26 Ottobre

Mentre siamo al lavoro, vediamo apparire un polacco della O.T. Accompagna un italiano che cammina a fatica. Riconosciamo l'amico Mario. Il polacco lo sostiene; è sfinito, piange e farfuglia parole incomprensibili. Il buon polacco gli procura della zuppa alla mensa della O.T. Rinfrancato un poco, ci fa capire che per otto giorni è stato chiuso in una cella senza vedere né sentire nessuno, tormentato dalla fame e più ancora dalla sete. Le sue labbra sono screpolate.

Il bombardamento della notte scorsa ha aperto una breccia nell'edificio e Mario è scappato... poi ha incontrato il polacco della ditta.

Bisogno di credere

Il lager di Gladbach è simile all'inferno dantesco. Castelli a tre piani per dormire, con liste di legno senza paglia. Tra un castello e l'altro, una persona, anche se ridotta a pelle e ossa, passa a stento per entrare e uscire dal posto assegnato.

I deportati sono pieni di sporcizia perché manca non solo l'acqua, ma anche il tempo per lavarsi. C'è gente che arriva e che parte in continuazione, anche di notte.

I tedeschi sbraitano sempre come cani e percuotono solo per il gusto di maltrattare.

Si esce al mattino che è ancora notte, si va al lavoro e si torna quando è già notte.

Qualcuno, ogni mattina, non si alza dal lurido giaciglio.

— Ha reso l'anima al creatore e ha finito il suo calvario! — dicono i credenti.

Qualcuno dice anche:

— Quanto bisogno in questo inferno nazista! Quanto bisogno di **credere**.

Novembre 1944

Qui a Gladbach i tedeschi incrudeliscono come veri carnefici. Al mattino capita spesso di calpestarci l'un l'altro per sfuggire alle legnate degli aguzzini sempre più inferociti.

13 Dicembre

Questa mattina, quelli della O.T. portano tutta la squadra di nuovo in città, dove aggiustano alla meglio una casa bombardata. Vi alloggiamo, con capi e guardiani.

— Dall'inferno al purgatorio: sembra già di stare meglio — dice Domenico.

— Speriamo di passare all'asciutto almeno l'inverno — aggiunge Giuseppe.

Secondo Natale di prigionia

Un altro Natale di prigionia. Domenico e Giuseppe pensano di approntare un presepio. Anche gli altri aiutano. I tedeschi lasciano fare.

Il giorno di Natale il signor Klöss viene a vedere e commosso si complimenta dicendo:

— Italiani sempre bravi.

Anche una squadra di francesi viene a vedere. Tutti sono commossi. Commenta Battista:

— Questo è il quinto Natale di guerra che passiamo lontani da casa!

Il siciliano Giuliano precisa:

— Per me è il sesto, ero già sotto le armi nel '39.

E Battista comprensivo:

— Poveretti i nostri compagni del sud, da tanto tempo non hanno notizie da casa! Certo stanno peggio di noi.

Gli sgherri delle SS uccidono ancora

Gennaio 1945

— Un francese arruolato nella O.T. una sera ordina a due deportati nostri compagni di seguirlo, per fare un lavoro; sono due amici siciliani, Gizarelli e Giacalone.

I due, con l'O.T., giunti vicino ad una cantina disastrata incontrano due SS.

I due criminali mandano via il francese poi, senza esitazione, imbracciati fucile e pistola, sparano ai due italiani; li riducono in fin di vita, ma si accaniscono ancora, crudelmente prendendoli a calci.

Il francese collaborazionista della O.T. non dice a nessuno ciò che è successo, per paura dei suoi superiori. Così, i due deportati feriti restano fino al mattino dopo, quando altri prigionieri sentono dei deboli lamenti provenire dalle macerie. Finalmente i due sventurati vengono soccorsi e portati in un piccolo ospedale fuori città.

Dopo due giorni, un polacco della O.T. viene a dirci che per i due compagni feriti c'è speranza di salvezza, nonostante i due mostri avessero loro rotto a calci le mascelle e le costole.

Il signor Klöss appresa la nitizia esclama:

— Gli SS sono barbari e feroci! — Poi se ne va, tutto triste.

Noi bresciani siamo molto dispiaciuti per la disgrazia capitata a quei due amici siciliani e auguriamo loro di guarire presto e bene.

Cannonate alleate ad Est del Reno

10 Febbraio

Andando al lavoro di sgombero, vediamo nel terreno una buca di aspetto insolito. Per esperienza, la riconosco subito. Dico a bassa voce:

— Ragazzi, questo è un colpo di cannone che viene dall'Ovest.

— Buon segno! — risponde Battista.

— Speriamo che presto gli alleati mandino anche gli uomini — dice Giuseppe tutto contento.

2 Marzo

Mattino piovigginoso. È ancora buio, siamo già in marcia per sgomberare macerie a ovest del Reno, vicino al duomo. Fa giorno, ricomincia la musica dell'artiglieria e dell'aviazione: ancora rovine e morte. Ordine di sgomberare la strada senza badare a niente; si devono buttare macerie anche addosso ai poveri morti; il che fa veramente pena.

Dopo lunghe ore di lavoro in quell'inferno, si deve riattraversare il ponte già molto danneggiato.

Ad un certo momento, mi trovo vicino l'amico Gino.

Dobbiamo correre, le bombe alzano colonne di acqua dal fiume. Io sto perdendo le suole degli zoccoli di legno, ma l'amico Gino non vuole raggiungere l'altra sponda senza di me. Io gli grido anche parolacce, perché si metta in salvo almeno lui, ma non mi lascia e mi trascina come un sacco di stracci, dall'altra parte, in salvo. Ringrazio il caro Gino e prometto che lo ricorderò sempre con affetto.

3 Marzo

Anche stamani, col buio, stiamo tornando oltre il Reno. Sento che non devo tornare in quella baraonda.

Tengo l'occhio alle guardie; mentre una di queste fa qualche passo in avanti e grida di camminare svelti, con un salto mi trovo oltre la siepe che costeggia il viale verso il ponte. Cerco di mettermi al riparo, poi guadagno la strada in senso contrario. Poco dopo, odo il rumore di una motocarrozzina e una voce imperiosa mi intima:

— Halt! Halt!

Non posso descrivere il brivido di freddo che mi corre per la schiena. Mi giro piano; sono in due sul veicolo, uno pronto a sparare. Invece mi chiede:

— Kamarad, Frankfürt autobahn? (Camerata, l'autostrada per Francoforte?) — Respiro forte e rispondo:

— Zwai Kilometer, immer weiter. (Due kilometri più avanti).

Strano; mi dicono grazie e ripartono a tutto gas. Mi accorgo che non sono SS. Rinfrancato, vado a nascondermi nella fabbrica deserta. Il signor Klöss mi vede la sera e mi fa un bonario cenno d'intesa.

4 Marzo

Ordine di tornare a Birlinghofen.

Durante i brevi preparativi, rientrano gli amici Gizzarelli e Giacalone. Gradita sorpresa per tutti; i due sono ancora malconci, ma vivi, in barba alla crudeltà nazista.

Partiamo. Parte anche il caro signor Klöss, per Francoforte. Lo segue la nostra gratitudine e il nostro sincero augurio.

La colonna si mette in moto, con guardiani nuovi. Verso sera, arriviamo di nuovo al nostro posto di lavoro, presso Bonn. Ritroviamo i vecchi compagni dalle molte esperienze comuni sui vari fronti, dal 1940 in poi.

Dopo abbracci e pacche sulle magre spalle, il milanese Osvaldo osserva:

— Stiamo arrivando al dunque anche per la seconda; però anche questa guerra, devono perdere.

Gino che non ha afferrato il senso chiede:

— Cosa intendi per seconda?

— La prima, quella del 1940, non capita da noi perché era guerra di aggressione, è finita l'8 Settembre 1943. Mentre la guerra del '43-'45 è la seconda, non comandata dall'alto, ma voluta dal basso, per liberarci dal nazifascismo e per tornare liberi.

Di nuovo in marcia

7 Marzo

Partiamo in colonna: centocinquanta deportati, con un lagerführer e cinque guardie. L'ordine nazista è perentorio: non far liberare i prigionieri. Dopo qualche giorno di cammino, la stanchezza e la fame si fanno sentire, rendendo molto faticosa la marcia; qualcuno ha anche i piedi piagati, negli zoccoli di legno.

I tedeschi però non vogliono che nessuno si

fermi; hanno detto chiaro che se uno si ferma, lo spediscono al teufel (diavolo). Nei pressi di Altenkirchen, Battista non ce la fa più. Il suo fisico cede, non la volontà; dice:

— Mi fermo e spero che un crucco mi spari subito.

— Ricorda i tuoi bambini, la tua buona moglie, i genitori! — Lo incitiamo noi; e lo incoraggiamo a proseguire.

Ora le artiglierie ricominciano la musica e tra una vampata e l'altra rimane buio pesto. Approfittando del buio, Battista riesce a fermarsi in una piazzola a lato della strada. È un attimo; al lampo di uno scoppio, mentre allungo la mano per trascinare l'amico, sento il clik di una pistola.

La guardia è pronta a sparare; si trattiene perché mi vede trascinare l'amico, ma grida:

— Vi ammazzo tutti, verräter italiener (traditori)!

Dopo circa un kilometro, nella confusione di macchine e di soldati in ritirata, la stessa guardia (che noi bresciani abbiamo soprannominato **el bröt** (il brutto), si mette a sparare gridando:

— Kaputt! Kaputt!

Allora un soldato tedesco gli molla un ceffone e lo disarma.

— Meno male, in mezzo a tanta baraonda, qualcuno ragiona ancora.

È Battista che fa il punto.

24 Marzo notte

Una delle guardie, un tipo taciturno, si avvicina e sottovoce avverte Domenico:

— State attenti, tra due giorni arriviamo in un posto dove ammazzano tutti i prigionieri. Io sono della O.T. Ma sono francese e vi avverto; tacete e fate attenzione.

— Grazie e buona fortuna anche a te — dice l'italiano.

26 Marzo

Una colonna di carri armati in ritirata tiene occupata tutta la strada; quando un panzer si guasta viene speronato, buttato fuori e incendiato.

Nel pomeriggio un panzer, che ha appena speronato un altro, resta a sua volta immobilizzato; ne esce un ufficiale, un capitano, con il resto dell'equipaggiamento. L'ufficiale si aggrappa al carro che segue, ma il pilota fa sussultare il cingolato e il capitano cade a faccia in giù nella polvere.

Muore il mostro

L'ufficiale si alza imprecando perché l'altro non si ferma ad aspettarlo.

Domenico osserva:

— Povero uomo anche lui!

— È il simbolo del mostro che sta crepando, — commenta Battista.

— Fa un certo effetto vedere nella polvere della sconfitta queste armate già tanto potenti, — conclude Gino.

Ad una curva, un gruppo di mucche provoca urla di protesta dei reparti tedeschi che trovano sbarrata la strada della ritirata.

Pensiamo subito di approfittarne: Battista passa la gavetta a Domenico il quale si mette a mungere. Un ufficiale, tra il divertito e l'arrabbiato, grida:

— Italiener Verruckt! (Pazzi italiani). — E aspetta di poter proseguire.

Sgombrata la strada, le nostre guardie ci rimettono in colonna. Dopo un centinaio di metri, arrivano d'infilata alla strada due aerei, mitragliano i tedeschi, risparmiano la nostra colonna e riprendono subito la loro azione. Per un momento, uno degli americani ci saluta mentre passa oltre: un aiuto al nostro morale.

27 Marzo

La strada è molto intasata di veicoli militari. Un maggiore della Wehrmacht ordina al nostro capocolonna di buttare i carrettini e le carriole. Detto fatto, però sul veicolo di noi bresciani c'è un cartoccio di carne per le guardie.

A questo punto, penso:

— Avere tanta fame e lasciare quella manna!

Gli aerei riprendono a battere la strada. Mi butto nel fossato laterale, prendo il cartoccio, lo infilo nello zaino e aspetto di proseguire.

Mentre riprendiamo il difficile cammino, la guardia detta "il brutto", sempre pistola alla mano, mi chiede:

— Dov'è la carne?

— Herr major hat gesagt: alles weck. (Il maggiore ha detto di gettare tutto).

— Der teufel, teufel, meine fleisch! (Porco diavolo, la mia carne!).

I miei compagni mi dicono, in dialetto:

— Ta ghe 'l culur del lat. (Sei bianco come il latte).

Sono le ore 15, le artiglierie si uniscono agli aerei e non danno tregua ai tedeschi in ritirata. Noi pensiamo che è il momento di tentare la salvezza.

Tra bresciani passiamo parola:

— Filarsela tra le cannonate e il mitragliamento aereo, quando i tedeschi si buttano a terra.

Nella confusione, mi accorgo che sono finito,

pancia a terra, vicino ad un letamaio. Nessuno dei miei compagni mi è vicino, sono quasi contento; così decido il da farsi, a modo mio. Mi accorgo però che poco lontano, al riparo della spalletta di un ponte, c'è il capo tedesco delle guardie; per sviare il sospetto gli chiedo:

— Cosa facciamo, andiamo avanti?

— Mein kamarad, wir sind fertig; amerikaner kommen, alles kaputt! (Amico mio, siamo finiti, gli americani sono qui. Tutto è finito). - Mi accorgo che sta per piangere questo povero vecchietto, non per la rabbia, ma per le sofferenze che sta sopportando. Capisco e mi commuovo, gli dico solo:

— Krieg fertig! Alles Bruder. (La guerra è finita, ora siamo tutti fratelli). - Lui accenna un assenso e si ripara di nuovo dietro al muretto: io, dall'altra parte, striscio pancia a terra e guadagno un boschetto di giovani pini.

Verso sera, nel bosco, ci troviamo in nove; più tardi appaiono altri tre.

Ora le artiglierie americane si sono fatte più vicine e quelle tedesche più lontane.

28 Marzo

È sera, sentiamo uno scricchiolìo di rami secchi; poi un rigagnolo attutisce i rumori. Noi, pancia a terra, immobili: temiamo le retroguardie SS.

Vicinissime passano tre ombre, si distinguono a malapena i lineamenti. Ora uno lo vedo; è a soli cinquanta centimetri dalla mia mano sinistra, fucile spianato, si ferma un attimo e riparte guardingo. Momento pericolosamente decisivo: riconosco che è americano dalla forma dell'elmetto. Nessuno di noi si muove. Le tre sagome si allontanano.

Sono il solo ad essere sicuro che sono americani; ma non parlo, la prudenza e la calma non sono mai troppe nei momenti difficili!

Finalmente liberi

29 Marzo

Gli americani sono sulla strada.

Noi ex, ora non più prigionieri, usciamo dal bosco. Siamo allegri e per prudenza teniamo le mani alzate: fischiano ancora le pallottole delle ultime scaramucce.

I primi americani incontrati chiedono:

— Siete tedeschi?

— No, siamo italiani.

— Prigionieri dei tedeschi?

— Sì, non sparate!

— Allora giù le mani, siete tra amici. Ora siete liberi; le vostre sofferenze sono finite.

È un sergente, figlio di italiani, che ci accoglie.

Così, la comitiva dei liberati, riprende a ritroso la strada percorsa pochi giorni prima. A tutti non sembra vero di essere liberi, non più trattati da schiavi, sempre guardati come delinquenti, disprezzati da un odio satanico.

Qualcuno tenta di parlare, ma per la contentezza escono solo parole sconnesse e senza senso.

C'è chi piange, chi ride, chi ringrazia Dio, la madonna, i santi.

— Non credevo di essere liberato così! — balbetta Battista.

— L'esperienza è nuova, — risponde Gino.

Altri, come me, stanno zitti.

1 Aprile

Giuseppe osserva:

— Oggi è Pasqua. È una fortuna che non sia la seconda pasqua di prigionia. Invece è la prima passata in libertà.

— Con Gesù Cristo siamo risorti anche noi, — fa eco Domenico.

— È quello che pensiamo tutti, in questi giorni — tengo a precisare anch'io.

— Ora che c'è da mangiare e da bere birra a volontà, bisogna stare attenti a non fare indigestione! — consiglia Gino.

3 Aprile

Partenza per il campo di rimpatrio di Braunweiller. Dieci, undici kilometri a ovest di Colonia.

Nel bel far niente, c'è il cruccio di non avere notizie dei familiari, nè di quel che succede in Italia. Soprattutto non si sa quando si potrà tornare.

Gli italiani raccolti nel campo di rimpatrio sono quattromila e cinquecento. Purtroppo, molti di questi poveri martiri, debilitati nel fisico, vengono ricoverati in un ospedaletto vicino.

Chi sta peggio, muore prima di tornare a casa. Tutti noi lo accompagnamo al cimitero, con tanto dispiacere. Noi, compagni di patimenti, pensiamo a quanti altri non possono tornare.

Al presepio un biglietto

Gli Alleati, che occupano la zona, rilasciano un cartoncino col quale ci dichiarano ex-prigionieri liberati; possiamo circolare dalle ore 7 alle 22.

Essendo poco lontani da Colonia, noi bresciani torniamo a rivedere i posti dove siamo stati costretti a lavorare, tra tanti pericoli e tante sofferenze.

Visitando la casetta che ci ospitò nel Natale del '44 troviamo ancora, penzolante da una parete, il presepio costruito in prigionia.

— Ora che siamo liberi dobbiamo lasciare un breve scritto — propone Gino, sempre intraprendente.

— Certamente — concordiamo tutti.

Con la collaborazione di ciascuno di noi, viene scritto il seguente biglietto:

«Qui, un gruppo di deportati militari italiani costruì, con materiale di fortuna, questo piccolo presepio nel ricordo dei loro cari, sperando nella Provvidenza e sognando la libertà. I tedeschi capiranno di non odiare più? Ricorderanno la lezione?».

L'amico Gino ci richiama la memoria; prima di uscire dal locale del presepio, dice:

— In Germania abbiamo lasciato due messaggi: uno al principio della prigionia, con il biglietto nella bottiglia a Birlinghofen; l'altro alla fine della schiavitù, con il biglietto, qui a Colonia, attaccato al presepio.

4 Agosto

Finalmente si parte per l'Italia!

Da Braunweiller a Düsseldorf, con una sosta di tre giorni. Altra sosta a Mittenwald, per sei giorni.

15 Agosto

Il Brennero. L'Italia. A Pescantina, la sera, saluti, abbracci, auguri. Tutti commossi. Ognuno a casa sua: chi in città, chi nel suo borgo

16 Agosto

All'alba, Brescia. Quattro anni dopo...

Riprende nella libertà, negli affetti, nell'operosità la vita.

Una vita interrotta.

INDICE

Isola di Sira Mare Egeo Grecia	Pag.	7
Arrivano i "Camerati"	»	8
La resa	»	10
Prigioniero del lager XII A	»	12
Ripetiamo il nostro deciso NO	»	13
Biglietto per i posteri	»	14
Dichiarazione politica	»	15
Internati o deportati?	»	16
Una brutta malattia	»	17
Un vero amico	»	18
Sbarco di truppe alleate	»	18
Il nazista uccide	»	19
Non vogliamo diventare lavoratori civili	»	20
Bisogno di credere	»	21
Secondo natale di prigionia	»	22
Gli sgherri delle SS uccidono ancora	»	23
Cannonate alleate ad Est del Reno	»	24
Di nuovo in marcia	»	26
Muore il mostro	»	28
Finalmente liberi	»	31
Al presepio un biglietto	»	32

A cura delle Edizioni "Non dimenticare" — dell'A.N.E.I. di Brescia — la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dai militari italiani nel periodo 1943-45.

COLLANA
A FUTURA MEMORIA
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

1 - LETTERA A HINRICH
(2ª edizione)

2 - UNA VITA INTERROTTA

3 - TRE STORIE DI LAGER